

TURISTI DI SINISTRA DURANTE IL '68

Uno scrittore tedesco (Friedrich Christian Delius) scrive un romanzo sui "folli" anni Sessanta, privo di pregiudizi e con una sana coscienza della storia. Che non va giù agli intellettuali rivoluzionari come Raffaeli

di Vito Punzi

Friedrich Christian Delius è autore già noto in Italia ed è risaputa l'abilità con la quale elabora i suoi romanzi facendo leva su di un'assidua e cruda interrogazione di eventi cruciali della più recente storia tedesca. Così è anche in quest'ultimo, *Il mio anno da assassino* (traduzione di Giovanni Giri, Socrate Edizioni, Santa Maria Capua Vetere 2009, pp.398, €16,50), un libro che non ammette di essere neutralizzato come semplice finzione narrativa, tali e tanti sono i documenti che vi si trovano citati. Altro pregio del tedesco nato a Roma nel 1943 è quello di saper cogliere e dare nuovo vigore alle riflessioni e alle tematiche più significative concepite nel prolifico ventre della tradizione culturale tede-

ché, ma solo perchè l'ex-giudice finisce col morire di morte naturale. Evitato l'atto di presunta giustizia, l'omicidio (un «atto reazionario», lo definisce Delius), non resta che il libro. E questo del tedesco-romano è un libro abilmente costruito su vari strati temporali: l'epoca nazista, gli anni Cinquanta, il Sessantotto e infine il presente della narrazione.



Più che Georg Groscurth, è Anneliese, la moglie, il vero "eroe" di questo romanzo, e non solo in senso narrativo. Secondo uno stile molto prossimo a quello agiografico, verso la donna s'indirizzano incondizionati tutto l'apprezzamento e la simpatia dell'autore. In Anneliese Delius coglie tutto il bene possibile, perché nella Berlino post-bellica divisa nei quattro settori la donna critica la "restaurazione", il riarmo e le riabilitazioni volute da Adenauer nella Germania Federale. Lontana da qualsiasi appartenenza di partito, la donna ha condotto la propria battaglia solo per tenere viva la memoria del sacrificio del marito e degli altri oppositori al nazismo, «in un'epoca in cui, tanto a Est quanto a Ovest, ogni movimento politico è agghindato dall'ideologia». Così è stato durante l'intera Guerra Fredda, in particolare dopo il Sessantotto. A quel tempo e nostalgico di quelle battaglie sembra essere rimasto il critico Massimo Raffaeli, il "duro e puro", visto che scrivendo per "Alias" a proposito di questo romanzo s'è guardato bene dal sottolineare gli spietati epiteti con i quali Delius catechizza i sessantottini tedeschi. Piuttosto si limita a indicare il 1968 come «l'anno zero dell'autocoscienza tedesca», o come «anno convulso e centrifugo». Un modo raffinato per non dire nulla, ed in questo lo snob Raffaeli è davvero un maestro. Varrà

non ha remore nel "catechizzare" il Sessantotto, definito «folle», costituito in gran parte da «turchi di sinistra» e fondato su «discorsi alla moda». Lo stesso motto *love and peace* viene giudicato come «una nuova seduzione religiosa». «Ancor meno», continua lo scrittore, «mi piacevano i comunisti di Berlino Ovest, nutriti da Berlino Est, che chiedevano ancora un'unità d'azione antifascista [...]» e «difendevano il regime di terrore dei russi contro i cechi». Ma Delius ne ha per i maoisti, definiti «ancora peggiori», tanto da chiedersi perché mostrassero «il proprio ostensorio maoista [il libretto rosso]» e «nessuna foto degli uomini e delle donne che Rehse ha fatto impiccare, fucilare o ghigliottinare?». Una domanda cruciale che appena l'anno scorso si è posto anche lo storico Götz Aly nel suo *Unser Kampf* (*La nostra lotta*, 2008), facendo seguire una serie di considerazioni tutt'altro che banali su ciò che lega la generazione del '33 a quella del '68: «I giovani sessantottini tedeschi», ha scritto Aly, «si orientarono verso l'Internazionalismo, identificandosi con tutti i possibili popoli oppressi lontani, solo, non con le vittime europee della guerra d'aggressione e di razza. [...] I rivoltosi tedeschi di quegli anni cercarono "fascisti" ovunque nel mondo, ma non criminali nazisti nelle proprie famiglie e tra i vicini».

Con buona pace di Raffaeli, se questo romanzo-saggio di Delius brilla nel panorama letterario contemporaneo tedesco non è tanto per la sola volontà di rilanciare il valore "antifascista" di figure come Georg e Anneliese Groscurth, quanto per lo sguardo impietoso rivolto al passato, sia esso nazista o sessantottino, alla ricerca, per quanto possibile, della verità storica che si cela dietro i polverosi

**I SESSANTOTTINI
TEDESCHI CERCAVANO
FASCISTI OVUNQUE,
SENZA OCCUPARSI DEI
NAZISTI DI CASA LORO**

sca. Così, in quest'ultimo romanzo, il tema del rapporto tra *parola e azione* (*Wort e Tat* in Goethe come in altri autori di fine Ottocento) viene riletto e proposto sotto nuove vesti nel contesto sociale e culturale del Sessantotto tedesco. Per un anno intero l'io protagonista è chiamato a riflettere sull'«incarico» che percepisce essergli stato affidato da «una voce della RIAS», la radio del settore americano di Berlino, nel giorno di San Nicola del 1968, quando viene data notizia dell'assoluzione di Hans-Joachim Rehse, l'ex-giudice fedele al regime hitleriano, accusato di sette omicidi. È dalla riflessione sulla «missione» omicida che prende il via la ricostruzione della vicenda criminale di Rehse, che nel 1944 mandò alla ghigliottina Georg Groscurth, ricercatore e medico personale di Rudolph Hess, poi attivo, insieme allo scienziato Robert Havemann, nel gruppo di resistenti al nazismo che prese il nome di "Europäische Union" (da qui la condanna a morte). Il libro che Delius inizia a scrivere servirà a determinare «il motivo per l'omicidio», così che «una volta per tutte» «parola e atto sarebbero stati una cosa sola». In realtà il protagonista non si macchia di alcun-

la pena ricordare allora che Delius

**PER IL RECENSORE DI
"ALIAS" CI SONO STORIE
CHE SI DEVONO
RACCONTARE E ALTRE
DA CENSURARE**

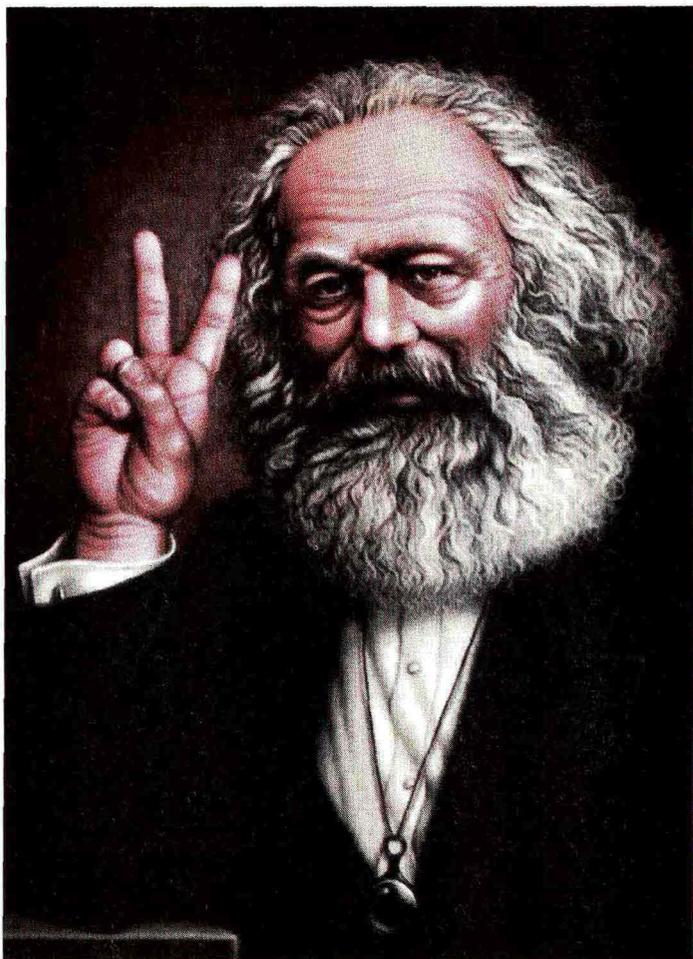
ni sollevati dagli ideologi. Per il recensore marchigiano esistono le storie che si devono raccontare e quelle che invece si devono censurare. Non è casuale il forzato e superficiale paragone che Raffaeli pone tra questo Delius

e lo Hans Magnus Enzensberger di *Hammerstein*. Un libro, quest'ultimo, da lui definito in altra recensione (sempre su "Alias") «assai deludente», perché all'«epica» di precedenti opere sarebbe subentrata «la mestizia dell'elegia, o meglio il credo della *pietas rerum*». Insomma, Enzensberger avrebbe a tal punto tradito il suo ruolo di intellettuale al servizio della rivoluzione che Raffaeli, che conosce bene la logica del potere e dello scontro ideologico, null'altro vorrebbe sapere se non «che fine abbiano fatto gli *avversari*» dello scrittore bavarese.

Peccato che per rispondere ai propri parametri di lettura, così come con Delius a proposito del Sessantotto, il critico non si sia accorto che il nocciolo del libro dedicato a von Hammerstein è tutt'altro che elegiaco. Oltre a narrare il progressivo allontanamento del generale dal nazismo e le vicende delle due figlie comuniste postesi a servizio dell'Unione Sovietica, Enzensberger racconta le fitte trame che durante la Repubblica di Weimar e la successiva epoca nazionalsocialista videro come protagonisti autorevoli

ufficiali dell'esercito tedesco e l'Armata Rossa. Fin dal 1919 l'obiettivo dei comunisti russi fu duplice: favorire insurrezioni in tutta la Germania fino a far scoppiare anche lì la rivoluzione e trattare tramite l'Armata Rossa con l'esercito tedesco.

Questo, così come la rivoltante e folle Berlino sessantottina di Delius, è uno di quei tanti pezzi di storia che mai, per Raffaeli, si dovrebbe scrivere. Purtroppo per lui c'è stato qualcuno che non si è sottratto al coraggio di raccontarli. ●



Sopra una caricatura di Karl Marx

PER CONDIRE IL DISCORSO

Un saggio per condire il romanzo di Delius e giocare con la Storia negata. Lo ha scritto Sandro Fontana, docente di Storia contemporanea all'Università di Brescia e già vicepresidente del Parlamento europeo. S'intitola *Le grandi menzogne della storia contemporanea*, lo pubblica la **Ares** (pp.144, €14,00) e se ne scoprono di belle. Tra i capitoli particolarmente scottanti, scritti con sapiente levità, *Il silenzio sui crimini del comunismo*, *La congenita doppiezza del pacifismo* e *La strage di Marzabotto*.

